

Tutte le balle del vicepresidente

Come Al Gore, premio Nobel per la pace, ha piegato la scienza per fare carriera
di Alan Patarga

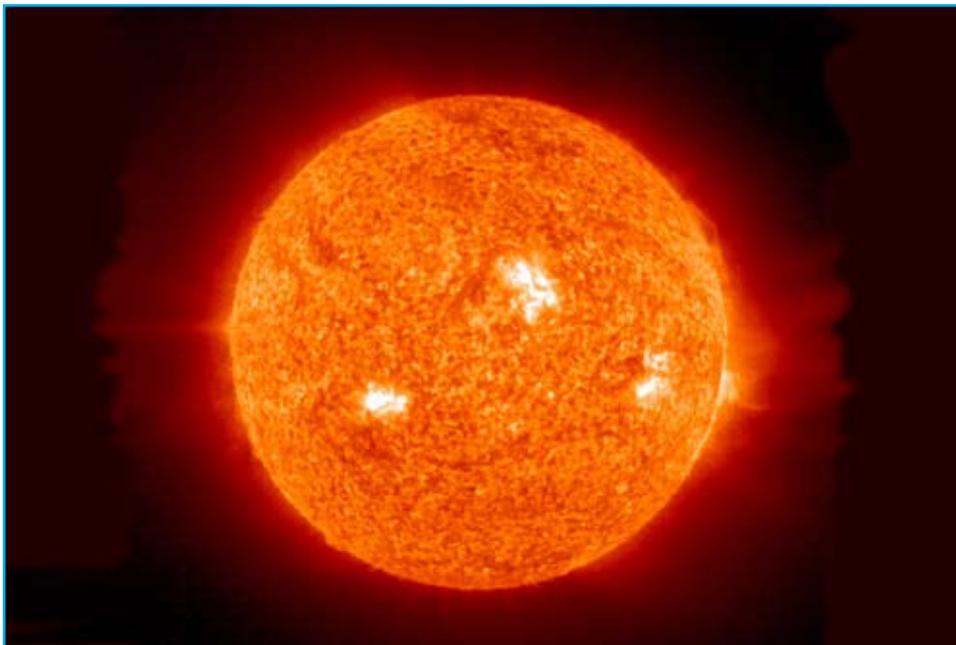
In the United States of America, unfortunately we still live in a bubble of unreality. And the Category 5 denial is an enormous obstacle to any discussion of solutions. Nobody is interested in solutions if they don't think there's a problem. Given that starting point, I believe it is appropriate to have an over-representation of factual presentations on how dangerous it is, as a predicate for opening up the audience to listen to what the solutions are, and how hopeful it is that we are going to solve this crisis.

Alan Patarga è giornalista del Foglio e si occupa di economia, ambiente e politica estera.



Cento minuti. Tanto dura il più lungo spot elettorale della storia, quello che ha candidato l'ex vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore, a tutti i più ambiti riconoscimenti culturali e politici del pianeta: l'Oscar, il Nobel per la pace, la candidatura (la seconda) alla Casa Bianca, perfino gli Emmy Awards.

Sconfessato pochi giorni fa da un giudice dell'Alta Corte di Londra, "Una scomoda verità" (titolo originale "An Inconvenient Truth"), il film prodotto da Gore che descrive con toni apocalittici cause e pericoli del presunto *global warming*, è diventato il manifesto dell'oltranzismo ecologista che non cono-



sce limiti né senso del ridicolo. E, soprattutto, il principale merito di Gore agli occhi dei membri del comitato nominato dal Parlamento di Oslo che ogni anno seleziona i candidati al premio Nobel per la pace. Eppure, le “inesattezze” del documentario sono molte, sostengono gli esperti. Lo ha detto il meteorologo della Cnn, tv non nemica. Secondo Rob Marciano nel film «ci sono diverse imprecisioni di carattere scientifico. In particolare, quando si dice che il surriscaldamento globale sarebbe una delle cause dell’uragano Katrina», quello che poco più di due anni fa distrusse New Orleans. Il meteorologo del *network* di Atlanta ha aggiunto che «non esiste alcuna correlazione certa tra il *global warming* e gli uragani che abbiamo visto in questi anni, mediamente di maggior intensità rispetto al passato». E lo stesso fatto che l’Academy abbia deciso di premiare l’ex vicepresidente con l’Oscar, ha spiegato il meteorologo, «non significa nulla: mi risulta che vengano premiati anche i film basati su storie non vere». E se bastasse questa battuta per parlare di *global fiction* e smontare le tesi millenariste dell’ex vice di Bill Clinton, allora le motivazioni della sentenza con la quale il giudice dell’Alta Corte britannica, sir Michael Burton, ha acconsentito alla proiezione nelle scuole del Regno Unito del documentario devono considerarsi per quello che sono: una stroncatura. Distribuito in 3.500 copie in altrettanti istituti scolastici con l’obiettivo di farne il principale strumento di un «pacchetto educativo sul cambiamento climatico» pensato dal governo Brown per i ragazzi tra gli 11 e i 14 anni, “Una scomoda verità” è stato invece sostanzialmente bocciato come fazioso dal giudice chiamato a pronunciarsi sul ricorso presentato da un genitore. Il magistrato non ne ha infatti vietato la proiezione nelle scuola ma ha fatto, se possibile, di peggio: ha chiesto che gli insegnanti britannici siano dotati di una “guida alla visione” per poter dire ai loro allievi, poi, che quello che stanno per vedere è un film «fazioso e scientificamente non accurato», insomma una pellicola di fantascienza con venature ideologiche. Burton va addirittura oltre: «Sebbene le tesi esposte nella pellicola trovino le loro basi nella scienza – ha spiegato il magistrato londinese – la stessa scienza, messa nelle mani di un abile comunicatore e uomo politico, è utilizzata per dar vita a un messaggio politico e per sostenere un programma politico» ben preciso. Ma sono le motivazioni del giudice a inchiodare Gore: gli esperti nominati dal giudice per decidere della sorte del film hanno infatti rilevato ben undici incongruenze logico-scientifiche nel documentario. Principalmente, l’errore che viene attribuito a Gore e ai suoi collaboratori è di aver collegato eventi assolutamente





separati tra loro. La maggior parte delle “prove” dell’esistenza stessa del fenomeno del surriscaldamento terrestre che l’ex candidato democratico alla Casa Bianca (battuto nel 2000 dall’attuale presidente, George W. Bush, per un pugno di voti in Florida) fornisce nel corso del film sarebbe inconsistente: lo scioglimento del ghiacciaio del Kilimangiaro, l’uragano Katrina, il prosciugamento del lago Ciad e l’estinzione dei coralli semplicemente non sarebbero eventi riconducibili all’aumento delle temperature. Uno degli episodi più ruffiani del documentario, la morte per annegamento di un gruppo di orsi polari, «non sarebbe dovuto allo scioglimento dei ghiacci artici, come sostenuto dalla pellicola, ma all’abbattersi di una tempesta particolarmente violenta» sul Polo nord. La sentenza bocchia anche le previsioni del film, come quelle che vorrebbero la Corrente del Golfo non lambire più l’Europa (che gelerebbe), la Groenlandia sciogliersi nel giro di pochi anni e il livello dei mari crescere di almeno sette metri entro la fine del secolo. Tutte affermazioni, nel migliore dei casi, «scientificamente non dimostrabili», quando non addirittura «false».

Nel suo film, Gore attacca più volte l’America «colpevole di essere il peggior inquinatore del mondo», omettendo di ricordare per quanto a lungo (otto anni, dal gennaio del 1993 a quello del 2001) lui e Bill Clinton hanno guidato gli Stati Uniti d’America. Vero è che il suo saggio *Earth in Balance* sulla conservazione ambientale, si guadagnò – agli inizi degli anni Novanta – il plauso del *New York Times* e dei lettori (tanto da entrare nella lista dei bestseller del giornale, primo caso di un senatore di successo in libreria dopo i fasti di *Profiles in Courage* di John Fitzgerald Kennedy), ma alle tante parole seguirono relativamente pochi fatti, sia pure di rilievo simbolico. Quando l’allora vicepresidente firmò, era il 12 novembre 1998, il Protocollo di Kyoto in polemica con il Senato di Washington (che ne aveva respinto la ratifica con uno schiacciante 95 a zero), a Gore non mancò di certo il coraggio politico. Ma il suo beau geste certo non incise nel dibattito sul clima e l’inquinamento negli Stati Uniti.

L'attenzione per l'ambiente del premio Oscar ed ex eterno secondo d'America è, quindi, innegabile. Più facile da negare è però che Gore sia mai riuscito a centrare il bersaglio delle sue critiche: nel suo saggio del 1990, era lui stesso a citare l'oceanografo Roger Revelle come suo mentore in tema di sensibilità ambientale. Revelle è morto nel 1991, ben prima dell'uscita di "Una scomoda verità", ma in un'intervista del 1984 già ne bocciava le tesi: «Potrebbero esserci molti effetti. L'aumento della CO₂ nell'aria agisce come un fertilizzante per le piante. Il risultato potrebbe essere una crescita delle piante. Ma potrebbe anche indurre le stesse piante a chiudere i loro pori e a "sudare" meno, il che vuol dire che le piante potrebbero crescere anche in climi più asciutti. (...) La gente è sempre propensa a dire che il tempo atmosferico sta peggiorando, ma a dire il vero un aumento della CO₂ potrebbe avere come effetto di riuscire a temperare i climi più estremi». I suoi appelli in questo senso – e nel senso di non sacrificare l'economia in nome del *global warming*, per non arrivare al risultato di una "global poverty" – si moltiplicarono fino alla sua morte.

Revelle ieri e il giudice Burton oggi non sono soli. A marzo, erano i giorni dell'Oscar, il professor Don J. Easterbrook, docente emerito di Geologia alla Western Washington University, ha attaccato l'ex vicepresidente americano al raduno annuale della Geological Society of America. «Non voglio prendermela con Gore – ha detto, e così lo ha riportato il *New York Times* – ma nel suo film ci sono parecchie inesattezze che andrebbero stemperate con dati reali». Kevin Vranes, climatologo del Center for Science and Technology Policy Research dell'Università del Colorado, ha ringraziato pubblicamente Gore «per aver fatto passare il messaggio principale», e cioè che è bene avere rispetto dell'ambiente, ma di aver «sopravvalutato la nostra capacità di predire il futuro». Richard S. Lindzen, climatologo del Massachusetts Institute of Technology e membro dell'Accademia nazionale delle scienze americana, ha addirittura accusato Al Gore di "allarmismo" dalle colonne del *Wall Street Journal*. La stessa Accademia, nel suo rapporto del giugno 2006, aveva rilevato come questi siano sì gli anni più caldi dal 1600 a oggi, ma che all'epoca il clima s'era raffreddato di gran lunga rispetto al grande caldo dell'alto Medioevo.



E poi c'è la schiera degli ammiratori. Il più celebre è l'attore Leonardo DiCaprio, che a marzo aveva consegnato personalmente la statuetta dorata attribuitagli dall'Academy. L'italoamericano è stato di recente autore, interprete e produttore di un apocalittico documentario ecologista intitolato "The 11th Hour" (l'undicesima ora), uscito l'estate scorsa nelle sale nordamericane e presentato, lo scorso maggio, al Festival di Cannes. L'undicesima ora è, metaforicamente, l'ultima a disposizione per salvare il mondo dalla catastrofe ambientale. Inutile dire che, per l'ex protagonista di "Titanic" e "Gangs of New York", sia il genere umano l'artefice di tale catastrofe: in un'ora e mezzo di docu-

mentario, DiCaprio intervalla pareri di esperti (come il fisico Stephen Hawking) e politici (come la biologa kenyota e premio Nobel per la pace, oggi ministro, Wangari Maathai e l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov) a immagini di consumismo sfrenato, traffico, inquinamento, alluvioni e ad anatemi contro l'Amministrazione Bush. Ma la tesi principale del film è che l'umanità dovrebbe rinunciare, una volta per tutte, al legno, per utilizzare semmai "fibre e materiali ecocompatibili". Per sconfessarlo, Patrick Moore, cofondatore ed ex attivista di Greenpeace, oggi alla guida di uno studio di consulenza ambientale di fama internazionale, il Greenspirit Strategies Ltd., ha scritto un articolo sul quotidiano canadese Vancouver Sun spiegando che «piuttosto che tagliare meno alberi e usare meno legno, DiCaprio e Tzepporah Berman (ecologista tra gli autori del film, ndr) dovrebbero promuovere la crescita di più alberi e l'uso di una maggiore quantità di legno. Gli alberi, infatti, sono i migliori assimilatori di anidride carbonica sulla Terra. (...) C'è un gran malinteso alla base della teoria per la quale abbattere un vecchio albero comporterà un rilascio, da parte di quest'ultimo, di diossido di carbonio. A dire il vero, un mobile d'epoca elisabettiana contiene la stessa quantità di carbonio raggiunta centinaia di anni fa dall'albero dal quale è stato ricavato. Berman, che è un veterano, dovrebbe aver imparato che una foresta di alberi giovani trattiene l'anidride carbonica meglio di una di piante secolari. (...) Un albero rilascia nell'atmosfera il carbonio accumulato dentro di sé soltanto se marcisce e muore o se prende fuoco».



Nonostante la feroce stroncatura di uno dei padri dell'ambientalismo moderno, DiCaprio è ormai già un'icona del fenomeno ecologista. Il documentario non è stato che l'ultima delle sue iniziative: l'attore sta infatti allestendo un reality (sul canale Planet Green) in tredici puntate, "Eco-Town", dove lo scopo dei protagonisti è realizzare una città "ecosostenibile" grazie ai criteri della bioarchitettura e ai dogmi

del risparmio energetico. Progetti che ricordano da vicino i sermoni del suo guru verde, Al Gore. Ma gli allarmismi scatenati dall'ex vicepresidente americano e dalla sua campagna non finiscono più, perché pare esserci sempre qualcuno pronto a essere più "goriano" di Gore. Un think tank liberal, il Center for American Progress, ha catalogato almeno un centinaio di previsioni tra l'apocalittico e il paradossale, prendendole anche abbastanza sul serio. A causa del *global warming*, hanno spiegato i ricercatori statunitensi in un articolo pubblicato sul loro sito Internet, il mondo rischia di perdere i vini francesi (l'idea è che il clima ideale per i vigneti si sposterà a nord, stando a quanto riportato dal Los Angeles Times), l'albero di Natale, le vacanze in montagna (almeno quelle a base di sci, secondo *New York Times* e *Washington Post*), le cene a base di salmone e di aragosta (mari troppo caldi non permetterebbero la vita di queste specie, ha riferito l'Associated Press), le patatine fritte (anche i tuberi non crescerebbero più come una volta, hanno fatto sapere dall'Ap) e persino le prostitute bulgare scarseggerebbero. Queste ultime, ha raccontato il *free press Metro* nell'edizione britannica, abbandonerebbero presto le case di tolleranza di città per spostarsi tutte in località

sciistiche, dove i villeggianti – ormai senza neve – non saprebbero più come passare il tempo, trovandosi “costretti” a ricorrere ai loro favori.

Eppure è proprio il *global warming*, piuttosto che i suoi effetti più o meno probabili, a essere un fenomeno tutt'altro che inoppugnabile. Per diversi esperti, anzi, il rischio vero sarebbe il *global cooling*. È questa, almeno, la conclusione di una ricerca condotta dal professor Timothy Patterson, direttore del Geoscience Centre della Ottawa-Carleton University. Tre mesi fa, lo studioso canadese ha anticipato gli esiti del suo studio in un lungo articolo pubblicato dal quotidiano conservatore *National Post*. Patterson ha spiegato che i timori per il progressivo riscaldamento terrestre sono ingiustificati e che la vera sfida, semmai, sarà quella contro il freddo: «Entro il 2020 – scriveva – il Sole inizierà il più debole dei cicli Schwabe degli ultimi due secoli, portando probabilmente temperature molto rigide sulla Terra. Iniziare ad adattarsi a questo periodo, che potrebbe andare oltre gli undici anni di un normale ciclo (come accadde per la Piccola Era Glaciale) dovrebbe essere una priorità per i governi. È il *global cooling*, non il *global warming*, il maggior pericolo per il clima mondiale e per il Canada». Lo stesso ricercatore canadese se l'è presa poi con le cassandra del “cambiamento climatico”, ricordando che «l'unica costante che si può riscontrare nella storia della Terra è che il clima cambia di continuo: seimila anni fa era in media più caldo di 3 gradi. Dopo le glaciazioni la temperatura salì costantemente al ritmo di 6 gradi ogni dieci anni, contro gli 0,6 di oggi». Insomma è più freddo, non più caldo di un tempo, proprio come spiegato l'anno scorso dalla National Academy of Sciences di Washington. Al Gore, che – come rivelato dal Tennessee Center for Policy Research di Nashville, sua città natale e di residenza – con la sua villa consuma in elettricità in un anno quanto una cittadina media americana in un mese, sembra saperlo, immerso com'è (lui che siede nel *board* di Apple Inc. e che è stato tra i primi a comprendere le potenzialità di Internet e di Google) nella sua ipertecnologica dimora. Se ai fatti facesse seguire le parole, anziché usare quelle che usa, e predicasse una vita comoda e moderna anziché il pauperismo verde che non applica a sé e alla sua famiglia, tanti americani in più (e non soltanto) potrebbero davvero sperare in una sua candidatura alla Casa Bianca. Ma se continuerà a predicar male e razzolare bene, Al Gore dovrà accontentarsi di restare un eterno secondo con una bacheca ricchissima di trofei. L'ultimo, il Nobel per la pace, è arrivato oggi.



IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.